

Materiali tratti da:

## **PER UNA STORIA DEL CONFINE ORIENTALE FRA GUERRE, VIOLENZE, FOIBE, DIPLOMAZIA**

Materiali didattici a cura di Laura Benedettelli, Matteo Fiorani, Luciana Rocchi  
*Tip.Ombrone, Grosseto 2007*

\*\*\*

Le immagini più delle parole ci aiutano ad avvicinarci alla realtà di una società minacciata nella propria identità e sconvolta nelle sue strutture.



*Figura 1 Militari e civili arrestati dagli jugoslavi a Trieste, maggio 1945, a.s.*



*Figura 2 Profughi in attesa di imbarcarsi, 2 marzo 1945, a.s.*



*Figura 3 Esodo degli istriani da Pola, 1947, a.s.*



*Figura 4 Una bambina istriana parte per l'esilio, s.d., a.s.*



*Figura 5 Esuli mentre imballano le loro cose prima di imbarcarsi, luglio 1947, foto Greer.*





*Figura 6 L'esodo da Pola con il piroscafo Toscana, 1947, a.s.*



*Figura 7 L'arrivo dei profughi da Pola alla stazione Porta Nuova di Torino, 1947, a.s.*



*Figura 8 Un box nel campo profughi di La Spezia, 1947, a.s.*



*Figura 9 Esuli in fila per mangiare nel campo profughi di Brescia, 1947, a.s.*



Figura 10 L'ultima ondata dell'esodo, Albaro Vescovà, 7 ottobre 1954, foto Ugo Borsatti (Omnia).

**Esodo: intero popolo in fuga**

**"L'uomo ha più bisogno di Heimat quanto meno può portarne via con sé". (J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*).**



## Fonti letterarie

Citazioni tratte da Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005.

### Rottura/Cesura

Sono nata con questo confine, oltre confine. Mia mamma era goriziana, mio padre della valle dell'Isonzo. Si sono sposati e il confine si è chiuso dietro di loro. Da quel momento la mia vita e la vita di tutti è andata a cozzare contro questa barriera invisibile, e perciò tanto più impenetrabile, che attraversava non solo campi, strade e giardini, ma anche i sentimenti, i pensieri, le aspettative.

*Il mio confine – Moia meja* (2002), "videoracconto documentario" realizzato da Kinoatelje e dalla sede regionale Rai per il Friuli Venezia Giulia – programma sloveno: soggetto e sceneggiatura di Nadja Veluscek, regia di Anja Medved e Nadja Veluscek.

### La perdita di Heimat

I gera freli<sup>1</sup> nostri su la tera  
i gera freli nostri sull'altar  
insieme a noltri<sup>2</sup> i navegheva 'l mar  
de l'alba fino a sera.

solo diverso el sovo fevela<sup>3</sup>  
quela so lengua gera<sup>4</sup> a noltri muro;  
nei loghi nostri el dì gera sicuro  
e ili gera cani da scassa.

E tu, Signor, t'ha visto 'l gran pecao  
e t'ha mandao su noltri l'uragan,  
la to gran man che pùo<sup>5</sup> n'ha sradicao  
che n'ha dispersi pel mondo lontan.

Ai servi nostri tu t'ha dao<sup>6</sup> la tera  
i paisi sui coli e le siatae<sup>7</sup>  
sul mar coi moli duti in bianca piera  
co'la stagion che par sia sempre istae.

E adesso semo comò pagia<sup>8</sup> al vento, e no podemo mete più radise,  
co' l cuor che duol in continuo lamento  
co' boca che no sa quel che la dise.

---

<sup>1</sup> Fratelli.

<sup>2</sup> Noi.

<sup>3</sup> Il loro parlare.

<sup>4</sup> Era.

<sup>5</sup> Poi.

<sup>6</sup> Hai dato.

<sup>7</sup> Città.

<sup>8</sup> Come paglia.

*Cololtri*<sup>9</sup>, in B. Marini, *Elegie istriane*, con un discorso di C. Bo, Scheiwiller, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1963, p. 89.

I gera<sup>10</sup> trentamila  
e i a lassao<sup>11</sup> le case  
co' teste basse e rase,  
a miera<sup>12</sup>, duti in fila,

como par pinitensa [...].

E adesso in quel silensio  
la zente 'ndeva via  
in boca za l'assensio  
de la longa anguria [...].

E Pola gera<sup>13</sup> sola  
co' case svode<sup>14</sup> in pianto;  
la sova<sup>15</sup> zente intanto  
xe<sup>16</sup> sénere che svola.

*Pola*, in B. Marin, cit., p. 58.

### Spaesamento/Estraneità

Vicino alla scuola elementare "Vladimir Goitan" un uomo stava fermo con un grosso cane, ma non noi riuscivamo a mettere a fuoco l'immagine. Gli andavamo incontro, ignari. Quando fummo vicini, lui ci guardò con occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse: "Se vi sento ancora una volta parlare italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista" [...]. Le nostre gambe, paralizzate dalla paura, sembravano di piombo, si rifiutavano di muoversi, volevamo gridare e non ci veniva fuori la voce. Le orecchie che ardevano, i cuori d'un subito piccoli e molli, ce ne restammo zitti e terrorizzati per tutta la strada, fino a casa di nonna. Ma come dovevamo parlare, in quale lingua? [...]

Ecco fu così che la fanciullezza ci regalò questa grande confusione. Quell'episodio entrò nella mia mente, nella mia vita, e vi rimase come un segno, un avvertimento, uno sforzo perenne di capire, di interrogare disperatamente la tenebra [...]. Quando, alcuni anni più tardi, anche i miei fratellini Claudio e Diego, segnati nei registri e per la vita come Klaudio e Dijego, dovettero andare alla scuola croata, io abbandonai definitivamente la presunzione di padroneggiare un'individualità coesa definita.

---

<sup>9</sup> Agli altri.

<sup>10</sup> Erano.

<sup>11</sup> Hanno lasciato.

<sup>12</sup> A migliaia.

<sup>13</sup> Era.

<sup>14</sup> Vuote.

<sup>15</sup> Sua.

<sup>16</sup> È.



Il professore delle medie prima, poi del liceo, dopo ancora l'impiegato degli uffici amministrativi, dell'Università, e via via continuando per tutto quel mare di fogli e pratiche burocratiche, tante, di cui è fatta una vita di studio, di lavoro, di certificati di nascita o di morte [...]. "Allora, nata dove?". "A Pola". L'impazienza aumenta: questa qui si permette di far perdere tempo anche con una banalità come la geografia. "Come ha detto?". "Pola. Istria". Questa volta l'esitazione passa dall'altra parte: qualche secondo di silenzio imbarazzato. E poi: "Ah, in Jugoslavia... Lei è jugoslava". "Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia". Un'illuminazione: Ah, già, dimenticavo... Allora, lei è profuga". E chissà perché la cosa, "lei è profuga", faceva così ridere il professore, la professoressa, l'impiegata del comune o dell'anagrafe che me lo chiedevano. A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano.

A. M. Mori, N. Milani, *Bora*, Milano, Frassinelli, 1998, pp. 41-42 e 226-227

### **Partire/Restare**

La partenza di Bortolo e Giurazzani fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra la siepe per buttarsi nell'altro campo e allora le altre perdono la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro [...].

Per noi era ormai diventata un'abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie. [...]. Chi avrebbe penato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna? [...] Fu come una grandinata; anche la gente sembrava un'altra. Il suocero non partiva se non partiva la figlia, il genero si trovava contro tre contro quattro, era messo alle strette e infine doveva rassegnarsi; e allora anche i genitori e i fratelli di lui partivano.

F. Tomizza, *Materada*, Milano, Mondadori, 1982, p. 115

A Pola sono spariti quasi tutti quelli della mia età, tutti i rimasti, quelli che avevano sperato, discusso, fatto progetti, spaccato il capello in quattro. Ogni volta che ci andavo mi sembrava che in una nuvola di malumore persistente custodissero cose morte o morenti, sale e cenere, che il loro fosse un destino di sentinelle di tombe e macerie, se non addirittura di nessuno o di niente.

N. Milani, *La valigia di cartone*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 63-64.

### **Spostamenti in direzione opposta**

"Anch'io forse andrò via" disse il Nini guardandosi attorno.

"E dove?" fece Pieri Susanna che si era avvicinato: si grattava stupito la testa sotto il berretto, perché era la prima volta che il Nini accennava ad emigrare, e lo diceva con tanta spavalderia e leggerezza che era impossibile prenderlo sul serio.

"In Jugoslavia", rispose il Nini con tutta semplicità, "là almeno c'è il comunismo!".

"Tu dal solo?".

No, a Liguana siamo in cinque o sei che abbiamo questa idea...".

P. P. Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Milano, Garzanti, 1978 (I ed. 1962), pp. 29-30.

## Testimonianze orali

### L'esodo

Siamo partiti il 18 aprile 1947. mio papà ha deciso di andare via con l'avvento delle truppe di Tito: ha avuto qualche diatriba e all'epoca le minacce facevano paura perché c'erano quei maledetti buchi e lì se andavi in galera sparivi e non sapevi come. Così mio papà ha deciso.

(Ettore L.)

Siamo partiti nel marzo del 1947, con la nave Toscana. Siamo andati via per il fatto di sentirci italiani: io sono italiano, mi sento italiano, ecco questo era il pensiero fisso.

(Maria P.)

La mia famiglia è partita nel 1948. Non volevamo andare via. Mio padre è stato partigiano e non doveva avere nessuna problematica con le forze di Tito. Poi però Tito ha cambiato l'ottica nei riguardi dei partigiani italiani, ha cominciato ad avere un certo astio, gli dava contro e molti, insomma, han cominciato a sparire. Allora a quel punto lì mio padre ha cominciato ad avere un po' di paura e ha pensato di venire in Italia

(Paolo P.)

(Testimonianze tratte dal catalogo della mostra *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati a Torino*, a cura di Enrico Miletto)

### Le motivazioni degli esuli

#### Giovanna B., nata il 18 aprile 1935 a Dignano d'Istria

**D.** Quando è partita dall'Istria?

**R.** Noi siamo partiti con il secondo scaglione e siamo arrivati qua a Torino il 9 febbraio 1947. Noi non siamo partiti così alla rinfusa perché mio padre aveva fatto domanda con un'altra persona del mio paese perché aveva un mestiere tra le mani e all'epoca non è che tutti potevano andare, cioè prendevano soprattutto chi avesse tra le mani qualche cosa. Infatti mio papà si è inserito subito qui: lui era un artista, diciamo che bevicchiava abbastanza e però ha sempre fatto il suo mestiere e non voleva assolutamente essere chiamato imbianchino, perché lui era pittore.

**D.** Con chi è arrivata a Torino solo con la sua famiglia oppure con altri parenti o conoscenti?

**R.** Sono venuta con la mia famiglia e con un'altra famiglia dei Dignano d'Istria.

**D.** I suoi parenti invece sono rimasti in Istria?

**R.** Sì, loro sono rimasti tanti anni giù. Per esempio mia nonna è morta giù a Dignano, mentre l'altra mia nonna, quella paterna, è venuta via con mio zio qualche anno dopo. Alcuni son rimasti per scelta. Ad esempio mio zio, che era un uomo molto saggio, diceva: a noi non possono fare niente, perché tutti avevano paura del comunismo perché ne avevamo già viste tante. Posso raccontare di una madrina di mio fratello che diceva a me non faranno niente, io lavoro, ho la terra... invece dopo è venuta via perché le terre le han lasciate andare. Poi io ho un'altra amica, che è come se fosse una di famiglia, che adesso è qua a Torino, che lei era proprio Comunista, una di quelle del partito, che però è venuta via molti anni dopo perché dice che quando ha visto che lasciavano adante tutta la

terra, che non c'era più un'oliva o un chicco d'uva, e che le dicevano che doveva andare anche contro la sua famiglia per il bene del partito ha detto che non ce l'ha più fatta ed è andata via.

**D.** Perché invece la sua famiglia ha scelto di partire?

**R.** Ma, mio papà voleva venire via, tutti quanti non volevano saperne dei comunisti anche perché, a Dignano, erano successi dei fatti molto gravi.

**D.** Ad esempio?

**R.** Beh, questa nostra parente, quella madrina, che era una capa comunista e quando c'è stata la Liberazione è arrivata lei con alcuni soldati dietro e si è pensato, ma, questa sarebbe la liberazione? Erano magri, miseri, quasi senza vestiti. Lei allora si è messa a fare la capa dei comunisti, solo che era una comunista con le idee giuste, lei voleva le cose giuste e gli altri non le volevano. Allora l'hanno incarcerata e tenuta per tre mesi con le mani appese così al muro e poi l'hanno rilasciata che era un cadavere e lei allora è partita appena ha potuto e di comunismo non si è parlato più.

**D.** Secondo lei molta gente è stata spinta a partire da questa aura che poi, in pratica, era paura di cosa?

**R.** Sì che è stata spinta, certo, perché se ne sono viste di tutti i colori, se ne sono viste tante e lì andava a simpatie o antipatie personali e sono partiti molti in foiba, sono andati molti in foiba. Lei vedeva un giorno una persona e l'indomani non c'era più. I comunisti ne hanno buttati tanti in foiba, anche il papà di una mia amica e non hanno detto mai niente a lei e non hanno mai saputo niente, nemmeno dov'era morto.

**D.** Secondo lei qual era la motivazione che spingeva a compiere simili gesti?

**R.** Io penso rancori personali, perché era gente dello stesso paese che faceva queste cose. E secondo me non c'entrava nemmeno tanto l'ideologia, perché la loro ideologia non l'hanno salvata se hanno fatto questo. E quando siamo venuti qui che nel 1948 ci sono state le elezioni, noi eravamo abbastanza spaventati, perché dicevamo tra i nostri: se vincono i comunisti andiamo a finire in foiba anche noi.

### **Egidio R., nato il 1 settembre 1933 a Rovigno d'Istria**

**D.** Lei quando è partito dall'Istria?

**R.** Siamo partiti a febbraio del 1949, come è stato fatto il trattato di pace nel 1948 che quella zona passava alla Jugoslavia. Devo però anche dire per onestà che noi non abbiamo subito nessuna angheria politica perché mio padre non era mai stato col fascio. Un vecchio la prima volta che siamo andati a Rovigno mi ha detto ah, mi tuo padre lo conoscevo sai... era un bel mattacchion, aveva la bicicletta... E poi mi fa sai tuo padre dice partito era? Non gli faccio. Era mazziniano! E io chiedo ma come fai a saperlo e lui mi dice eh, perché quando eravamo giovani andava di moda portare un foulard nero vicino alla camicia. Poi lui non si è mai interessato di politica sotto il fascismo, non ha mai avuto la tessera perché era un artigiano, un libero professionista così. Però abbiamo subito la questione economica: la Jugoslavia era già povera, finita la guerra lo è diventata ancora di più. In Jugoslavia cambia tutto: il sistema socio-economico cambia. Viene nazionalizzato tutto, anche l'artigiano se vuole lavorare deve mettersi nelle cooperative e allora mio padre ha fatto così si è messo in cooperativa e ha lavorato con la cooperativa, pitturava le scuole, la manifattura tabacchi e cose così, anche se qualche lavoro lo faceva che per conto suo.

**D.** In Italia è arrivata solo la sua famiglia o anche dei parenti?

**R.** No, tutti tutti. Dopo di noi son venuti anche una sorella di mio papà, un'altra sorella, tutte le sorelle di mio padre che erano a Pola, loro erano un po' sparse, son venute via, poi anche i cugini, tutti quanti siamo venuti via.



**D.** Quali sono state le cause che vi hanno costretto ad sodare?

**R.** Eh, lì è stata la questione economica. Io penso, e magari non saranno d'accordo i miei corregionali, che la spinta maggiore che ha fatto partire tanti è stata quella economica. Voglio dire questo: a tutti dispiace passare sotto un altro stato, però sotto l'Austria eravamo stati cento anni! Siamo rimasti lì, abbiamo mantenuto i nostri usi e costumi. Per me almeno era così, perché quelli che dicono siamo partiti perché ci avrebbero buttati in foiba tutti quanti non è vero, assolutamente. Vabbè, la libertà non ci sarebbe stata che uno poteva gridare viva l'Italia o viva non so De Gasperi o fare un altro partito no, c'era quel sistema lì. Però se invece di tribolare per il mangiare e avere piccole paghe avemmo sopportato anche le impiccagioni sotto l'Austria, l'Oberdan e tutta quella gente e avrebbero sopportato anche Tito. Anche perché c'è da dire un'altra cosa: pian pianino le cose cambiarono. La religione c'era no, chi voleva andare in chiesa andava. Solo i primi anni erano un po' più turbolenti che magari la gente si sposava in chiesa, però quando dicono ci hanno tolto la religione io rispondo che non è vero, perché chi ti toglie la religione? Non può togliertela nessuno perché tu credi, preghi e credere e pregare c'è mica bisogno di andare per forza in chiesa, puoi anche farlo a casa tua. Io penso che la mia famiglia ci fosse stata una situazione economica diversa saremmo rimasti, anche perché poi le cose sono cambiate. Ad esempio a Rovigno, che c'è la comunità italiana più grossa, hanno avuto il bilinguismo, le vie e le insegne dei negozi sono tutte bilingue, le scuole lo sono sempre state ed erano rimasti 1500. Se rimanevano tutti e 10mila non saremmo stati poi tanto male.

**D.** Con quali aspettative siete arrivati in Italia?

**R.** Eh, beh, diciamo che si pensava di migliorare la condizione economica, si pensava di venire qui e poi ritornare perché magari poi le cose miglioravano, l'Italia ci riprendeva. La speranza di ritornare c'è sempre stata, cioè per me c'era fin che ero influenzato dai grandi che ci raccontavano, poi quando mi son fatto una cultura mia, un'esperienza mia maturando in qualcosa non ci ho più pensato.

**D.** Che sensazione ha provato quando è partito?

**R.** Mah, sai io avevo quindici anni, ero giovane, era la seconda volta che prendevo il treno e c'era in me l'emozione per la novità. Mi ricordo che ho salutato gli amici, la banda, il branco la mularia [compagnia di ragazzi n.d.r.] e però non è che mi dispiacesse più di tanto partire. Non posso dire la stessa cosa per mio padre che era molto attaccato al paese. Io mio padre l'ho visto piangere una settimana prima di partire, quando è venuto a salutarlo un amico che gli ha detto mi han detto che vai via e si sono abbracciati, questa me la ricordo, e lui ha pianto.

**D.** Lei mi ha parlato di mularia. Erano slavi e italiani o solo italiani i suoi amici?

**R.** No, no li eravamo solo italiani, perché Rovigno era una grossa comunità. Però nel 1945 incominciano a venire anche a scuola mista i pochi slavi che c'erano, perché Rovigno città era italiana ma la periferia appena si lasciava c'erano già dei slavi che parlavano italiano, loro parlavano italiano e slavo, noi invece solo italiano. Io non l'ho mai imparato lo slavo, neanche mio padre. Ma questa è una lacuna che mi porto dietro: ma come eravamo stupidi! Era da imparare una lingua e invece noi niente, macché.

(Le testimonianze, a cura di Enrico Miletto, sono state raccolte nel corso della ricerca edita nel volume *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino* (Milano, Angeli, 2005) e pubblicate anche in *Gli istriani a Torino. Percorsi tra le memorie e la storia* a cura di Riccardo Marchis per conto dell'Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea)

## Memorialistica

### Esule/Esilio

Io sono un esule nel più completo senso della parola, un esule organico più che anagrafico, uno che si sentiva già in esilio a casa propria, molto prima di affrontare la via dell'esodo effettivo nella scia delle grandi migrazioni che, verso la fine della seconda guerra europea, dovevano stravolgere la carta etnica e geografica dell'Est europeo.

Fin dai tempi in cui ero stato costretto a spostarmi di continuo fra il confino scolastico di Zara e l'ambiente nettamente più slavo e familiare di Spalato, mi sono trascinato addosso il disagio di un ragazzo bilingue, sdoppiato, spesso quasi estraneo a se stesso. Un ragazzo che non sapeva mai bene a chi e a che cosa appartenere; sempre in bilico perplesso e interrogativo fra genitori, nonni, zii, cugini, amici, amiche, nutrici, servi di diversa nazionalità; sempre precario in una terra nella quale, soprattutto dopo il crollo dell'Austria, i risentimenti e i contrasti nazionali erano diventati l'acido pane quotidiano di cui si nutrivano i suoi irrequieti abitanti [...]

Io non sono venuto alla luce in occidente, ma [...] sono nato piuttosto all'ombra dell'oriente: cioè all'ombra del mito serbo e dei miti montenegrini che, tramite mia madre e il nonno Vuskovic, prolungavano e rafforzavano la primordiale serbità già inculcatami dalla balia morlacca in una dimensione più fiabesca e popolare.

E. Bettiza, *Esilio*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 14-15 e 98-99.

### L'angoscia della partenza

Si era persino detto più di una volta che forse avrebbe potuto continuare a vivere lì, in mezzo agli slavi, comandato dai titini; d'altronde lui non aveva mai fatto politica. Forse sarebbe riuscito ad imparare il croato e avrebbe accettato che Marisa (la figlia minore) iniziasse a imparare a leggere e scrivere esclusivamente in quella lingua stranera per loro [...] forse avrebbe potuto accettare con umiltà che una parte del raccolto gli fosse preteso; che le sue terre venissero requisite perché tutto doveva essere di tutti, ma gli sarebbe costato qualche travaso di bile perché lui non poteva lavorare dall'alba al tramonto e poi spartire con i *vagabondi*, con i *magna pan de bando*; forse sarebbe stato zitto, soffocando la rabbia nel vedere le chiese profanate dall'orda degli invasori che ballavano, ballavano, ballavano la loro danza anche in quei luoghi sacri; forse si sarebbe abituato a tirar dritto per strada senza scambiare *do ciacole* con i pochi paesani rimasti; forse avrebbe fatto l'abitudine a non sentire più le belle *cantade* in dialetto uscire dalle osterie e invadere ogni contrada; quelle contrade ormai cupe per i sorrisi mancanti, vuote di bambini gioiosi, tristi e spente in quanto prive della musicalità, dell'espansività della sua gente, ma dove si dava fuoco ai libri italiani; forse si sarebbe piegato a non festeggiare più il vero significato del Natale e della Pasqua, a non partecipare più a processioni e feste patronali. [...] Forse sarebbe riuscito a vincere la paura, trovandosi a cospetto di un *druse* e avrebbe rigettato l'immagine della foiba che stava per ingoiare anche lui come tanti altri italiani, dimenticando il buio pronto ad accoglierlo, e avrebbe

Trovato persino la forza di sollevare il braccio brandendo il pugno chiuso e avrebbe ascoltato il moto sprezzante rivolto al suo tricolore: "bianco, rosso e verde, il color delle tre merde". [...] Nora (la figlia

maggiore) però aveva compiuto quindici anni e lui era venuto a sapere che sarebbe stata prelevata dalla famiglia e inviata lontano da casa, destinata al lavoro volontario in qualche fabbrica o addirittura sarebbe stata sfruttata per ricostruire le linee ferroviarie o altro. Quando, oltre alle fatiche fisiche, cui sua figlia non era di certo abituata, immaginò anche la promiscuità dell'ambiente; quando la vide costretta a dormire in camerini che accoglievano sia uomini che donne; quando già la vide che sarebbe tornata *drugariza* [termine dispregiativo con il quale gli italiani chiamavano le donne partigiane slave, considerate esseri contro natura n.d.r.]; quando ipotizzò che anche Marisa crescendo non avrebbe cercato magari di plagarli con quelle dei vincitori ormai fatte proprie, non avrebbe più ostentato la finezza e la sensibilità della loro stirpe e non avrebbe più custodito nel suo intimo né tradizioni né identità italiani, allora aveva alzato il capo e preso la decisione più gravosa: bisognava andar via!

Descrizione di un'esule della scelta compiuta dal padre in M. Brugna, *Memoria negata. Crescere in un Centro Raccolta Profughi per Esuli giuliani*, Cagliari, Condaghes, 2002, pp. 47-48, citato in R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, pp.201-202.